

---

# Gramsci e i detective

## Un'analisi del poliziesco nei *Quaderni del carcere*

Federico Di Blasio

This paper aims to investigate Antonio Gramsci's analysis of detective fiction as developed in his *Prison Notebooks*. Specifically, it seeks to demonstrate how Gramsci's reflections construct a conceptual framework that links the strategic analysis of fascism – as a totalitarian phenomenon that transforms public sentiment toward criminals and the apparatuses of justice – with the literary dimension of politics. To this end, the study will examine selected paragraphs from the *Notebooks* using a philological method inspired by the most recent contributions of the *National Edition of Gramsci's Writings*, currently in progress. The development of these notes will be analyzed, along with the phenomenology of the detectives studied by Gramsci – Javert, Father Brown, and Sherlock Holmes. This investigation should help shed light on a still underexplored aspect of Gramsci's prison work: the tight connection between the semantic and conceptual broadening of the notion of “police” and the detective story as a modern form of the popular novel.

**Keywords:** Common Sense; Justice; Police; Popular Culture; State

### 1. Gramsci critico della letteratura?

Tra le questioni che hanno generato maggiore dibattito in ordine alla ricezione del pensiero di Antonio Gramsci presso l'intellettualità italiana e non solo, vi è sicuramente quella dello statuto della letteratura nel computo delle pagine carcerarie. Infatti, già a partire dalla prima edizione tematica, approntata da Felice Platone sotto la supervisione di Palmiro Togliatti, l'interesse di importanti studiosi rispetto ai temi ricavabili dalle pagine de *Letteratura e vita nazionale* (uno dei volumi dell'edizione antologica) è stato costante e non è parso scemare neppure dopo la pubblicazione dell'edizione critica<sup>11</sup> a cura di Valentino Gerratana e della sua équipe, maturando, infine, nuove e importanti acquisizioni negli anni più recenti grazie agli studi ispirati dai lavori dell'Edizione Nazionale delle opere di Gramsci attualmente in corso di pubblicazione. Insomma, dai pioneristici contributi di Mario

---

<sup>11</sup> La prima a restituire la forma-quaderno, includendo i testi di prima stesura, una datazione cronologica delle note carcerarie e un apparato di note e strumenti per orientarsi nei Quaderni del carcere.

Alicata, Carlo Muscetta e Carlo Salinari giungendo a intellettuali quali Pier Paolo Pasolini, sino ai più recenti studi (Desogus, Cangiano, Gatto, Mari 2018; La Porta, Marola 2022) molto è stato detto sulle annotazioni carcerarie di carattere letterario. Da ultimo, per il ragionamento che si desidera perorare in questa sede sulla fortuna delle pagine “letterarie” del Sardo, si consideri l’organizzazione di due recenti convegni internazionali sul tema, svoltisi rispettivamente a Urbino e Perugia nel 2024 e si menzioni, infine, l’ultima edizione della Ghilarza Summer School che si è svolta nel settembre del 2025 ed è stata consacrata, per l’appunto, a investigare il rapporto tra letteratura e vita nazionale; il che testimonia non solo una certa continuità dell’interesse nei confronti del dirigente comunista durante più d’ottanta anni di fortunata *Wirkungsgeschichte*, ma anche una certa rilevanza nel dibattito squisitamente gramscologico di questioni tratte dall’ambito estetico e letterario, pur non perdendo il complesso sfondo di restaurazione-rinnovante del materialismo storico in chiave di *filosofia della praxis* entro cui quest’ultime assumono il loro più autentico senso specifico e complessivo.

Non si tratterà qui, però, di indagare il giudizio complessivo sul rapporto di Gramsci con la letteratura e neanche di analizzare quello che potrebbe essere considerato il “Gramsci dei letterati”. Ciò esulerebbe dagli scopi di questa ricerca che vorrebbe approfondire un solo aspetto della riflessione gramsciana sulla letteratura e sul mancato carattere nazionale-popolare di quest’ultima: quello inerente al romanzo giallo e alla fenomenologia degli investigatori analizzati nel corso della scrittura carceraria. Si tratterà perciò di osservare alcune note sul poliziesco: un genere che ha avuto una certa diffusione tra i ceti popolari (e non solo) tra gli anni Dieci e Trenta del secolo scorso, al punto che lo stesso Gramsci lo definisce “il moderno romanzo popolare”<sup>2</sup>. Nello specifico, in questo contributo, si analizzerà la produzione carceraria di Gramsci. E ciò non poiché non si ritenga valida o priva d’interesse quella precedente, ma poiché nell’ottica del tema trattato – il romanzo giallo e la sua mancata fioritura in Italia, il distacco tra intellettuali e popolo e, ancora per ciò che qui più interessa, il rapporto tra letteratura e politica – si ritiene che vadano considerate soprattutto le riflessioni successive all’inaugurazione della collana dei «Gialli» per Mondadori nel 1929, a pochi mesi dal cominciamento dei *Quaderni* in quanto molto significative a opinione dello stesso

---

<sup>2</sup> Quaderno 8 [c], § 167 [G 8 § 245]: QC, p. 1093.

---

Gramsci dal punto di vista della produzione del popolo-nazione durante gli anni del regime.

In merito al romanzo giallo e al giudizio nei confronti di quest'ultimo, vi è negli studi critici sul tema chi ha ritenuto, come nel caso di Giuseppe Petronio, che "le note che Gramsci, nel corso degli anni Trenta, sviluppò nei *Quaderni*: ora azzeccate, ora no" furono "il primo tentativo in Italia di una riflessione seria sul giallo e di un inserimento del discorso su esso in un discorso globale che coinvolgesse letteratura, intellettuali, lettori" (2000, 70). Un tentativo apprezzabile anche agli occhi di Umberto Eco, il quale, ispirato dalle sue pagine, ha indagato le origini popolaresche del superuomo (1975). Inoltre, l'indagine gramsciana ha attratto, negli scorsi anni, l'interesse di diversi specialisti. Al proposito è da segnalarsi come i giudizi sull'analisi del poliziesco condotta dal dirigente comunista si siano incanalati principalmente in due direzioni di ricerca. Da una parte, vi è chi ha rinvenuto in Gramsci e nelle sue riflessioni sul poliziesco la capacità di cogliere "los distintos frutos ideológicos de los modos de detección" (Del Castillo 2022, 9), cioè di riuscire a intercettare la *politicalità* interna alle tecniche adottate per risolvere gli intrighi dai *detective* protagonisti dei racconti da lui analizzati – e specialmente di padre Brown e Sherlock Holmes; d'altra parte, vi è chi ha ritenuto che l'opposizione tra Chesterton e Conan Doyle non possieda una profonda validità euristica e che sia considerabile alla stregua di un "errore fecondo" (Zaccuri 2019, 7) generato, *nolens volens*, da Gramsci, a causa del fatto che "Chesterton era certamente più anglicano di Conan Doyle" (Ska 2019, 64) e che ciò fosse del tutto, o parzialmente, ignoto all'autore dei *Quaderni*. Prospettive, quelle di Del Castillo, Ska e Zaccuri, ricche, sì, da un punto di vista squisitamente ermeneutico e interno agli studi propriamente letterari sui due autori britannici, ma foriere di rischi di incomprensione se scollegate dal peculiare stile e dal metodo di lavoro di Gramsci, il quale non può essere *esclusivamente* giudicato in funzione dell'attendibilità dei suoi giudizi critico-estetici. E non poiché privi di validità e/o interesse, ma per ben altre ragioni. Gramsci era stato, infatti, uno studente di lettere moderne, ma presto aveva lasciato il *curriculum* accademico per attivarsi, in maniera più impegnata, nella lotta politica della Torino degli anni Dieci e Venti. In tal senso, è da accogliere l'indicazione stando alla quale i problemi afferenti alle arti, e in particolare alla letteratura, non siano da intendere quali "appunti meramente letterari (contrariamente a quanto si crede)" (Francioni, Cospito 2009, 216) ma quali "riflesso della faticosa elaborazione di una

nazione italiana di tipo moderno, contrastata da condizioni di equilibrio di forze interne e internazionali”<sup>3</sup>. Non si tratta e non si tratterà, insomma, di valutare il Gramsci *critico della letteratura*, ammesso che sia esistito o che possa costruirsi un tale personaggio concettuale, ma di osservare come alcuni ragionamenti si innervino in una complessa trama di ricerche intellettuali e politiche condotte negli anni della reclusione da San Vittore, a Turi sino alla clinica di Formia.

Ora, in questo contributo non si vorranno sondare le ermeneutiche poc’anzi evocate che, lo si sosteneva, hanno senz’altro contribuito a illuminare alcuni aspetti decisivi dell’interesse gramsciano nei confronti del genere poliziesco. Si vorrà, piuttosto, cercare di seguire il ritmo del pensiero di alcune note dei *Quaderni* per verificare quali fossero le ragioni che hanno spinto l’intellettuale e dirigente comunista sardo ad attivare ragionamenti su tali questioni. Ciò dovrebbe condurre a ricostruire, attraverso gli strumenti forniti dalla filologia d’autore, inaugurata per gli studi gramsciani nel 1984 da Gianni Francioni nel suo *L’officina gramsciana* (1984), tanto la genesi materiale di alcune note dei *Quaderni*, quanto alcune caratteristiche specifiche dell’ordine di considerazioni di Gramsci sul poliziesco. Infine, si cercherà di esibire le riflessioni sugli investigatori analizzati durante gli anni di reclusione, per tentare di mostrare come questi ragionamenti si inseriscano nei piani di ricerca dedicati all’ampliamento del concetto di Stato, all’emergenza di un nuovo diritto penale e di un nuovo terreno dello scontro tra i gruppi sociali in lotta per l’egemonia.

## **2. Inquadramento della questione: mentalità popolare, attività giudiziaria, fascismo**

Giova ricordare come Gramsci avesse attenzionato e fissato, sin dagli scritti giornalistici, alcuni aspetti del romanzo poliziesco assumendo posizioni piuttosto critiche. Pur nell’assenza di un apprezzamento estetico-stilistico nei confronti degli scrittori di romanzi polizieschi (eccezion fatta, in questa sede, per Conan Doyle), è possibile segnalare però come, in un articolo significativamente intitolato *I romanzi d’appendice*, Gramsci scrivesse: “il romanzo d’appendice [...] è un fattore potente nella formazione della mentalità e della moralità popolare”<sup>4</sup>, riconoscendo

---

<sup>3</sup> Quaderno 21, § 1: QC, p. 2107.

<sup>4</sup> S 3, p. 427.

---

la funzione svolta da tali romanzi nella formazione dello spirito pubblico e giudicando, poi, tra le varie tipologie enunciate in sede di scrittura del pezzo, apparso per «Il grido del popolo», il romanzo poliziesco quale “banalissimo nella forma e stupido nel contenuto”, dal momento che contribuirebbe “a istupidire le donne, le ragazze, i giovanetti” e, probabilmente a opinione dello stesso Gramsci, ad aumentare uno sviluppo “della criminalità presso gli adolescenti fannulloni”<sup>5</sup>. Non si approfondiranno, in tal sede, i diversi scritti giornalistici riconducibili al tema. Basti evocare questo scritto del '18 per evidenziare una certa ricorsività di un atteggiamento respingente e svalutativo verso i romanzi d'appendice e, più in generale, per segnalare la persistenza di un nucleo di riflessione attorno a tal genere ben prima dell'avvio dei *Quaderni*.

Si veda proprio in tal senso la celebre lettera spedita dalle carceri di San Vittore alla cognata Tatiana, datata al 19 marzo 1927. In questa, si legge della volontà del *carcerato* di condurre “una ricerca sugli intellettuali italiani, i loro aggruppamenti secondo le correnti della cultura, i loro diversi modi di pensare”; ricerca che avrebbe dovuto dare esito, tra le varie cose, a un “saggio sui ... romanzi d'appendice” e sul “gusto popolare in letteratura”<sup>6</sup>. Questione viepiù ripresa e confermata all'altezza dell'8 febbraio 1929, allorquando cominciando la stesura effettiva dei quaderni Gramsci elenca tra i vari punti da approfondire: “*la letteratura popolare dei romanzi d'appendice e le ragioni della sua persistente fortuna*”<sup>8</sup>. Un tema, vale la pena ricordarlo, riconducibile a quella volontà di “registrare e fissare positivamente i caratteri peculiari degli intellettuali e degli scrittori italiani” – sovente definiti dallo stesso Gramsci “cosmopoliti e non nazionali”<sup>9</sup>. Di questo ordine di riflessioni, sarà d'altronde erede quel blocco di §§ del Quaderno 6, che raccoglie le meditazioni svolte da Gramsci sul poliziesco avviate sicuramente dopo l'agosto del '30. Infatti, il Quaderno 6 “non è il ‘successore’ del 5, bensì dei §§ 49–77 del Quaderno 4”, ossia i §§ 1–29 del Quaderno 4 [c], “cioè della sezione teorica sugli intellettuali” (Frosini 2014, 2) e ne riprende alcuni nuclei tematici. Ed è in tale contesto teorico-politico, cioè nella riflessione sugli intellettuali italiani, sul loro carattere cosmopolitico, non nazionale-popolare,

---

<sup>5</sup> Ibidem.

<sup>6</sup> L [31], 19-03-1927: LC, p. 66.

<sup>7</sup> Nel manoscritto “ragioni” sostituisce “cause”.

<sup>8</sup> Quaderno 1, Argomenti principali: QM, p. 3, corsivo nel testo.

<sup>9</sup> Quaderno 3, § 77: QM, p. 514.

che potrebbe, in larga misura, intendersi e comprendersi la riflessione sul poliziesco.

Al proposito, utile rimarcare come dopo quella che è stata definita da Francioni l'“esplosione” della riflessione più direttamente teorico politica” (1987, 30) dei *Quaderni*, tra il settembre e l'ottobre del '30, cioè contestualmente all'apparizione delle prime riflessioni sul poliziesco e verosimilmente nel medesimo periodo dell'estensione della nota del Quaderno 6 dedicata al tema, Gramsci sostiene che l'interesse nato presso la sociologia di sinistra per la criminalità sia, probabilmente, da ricondursi, quanto meno in parte, a “un postumo del basso romanticismo”<sup>10</sup> e, più nello specifico, ai romanzi di Eugène Sue. Lo scrittore francese viene decifrato da Gramsci, attraverso un rimando a *La Sacra Famiglia* di Karl Marx e Friedrich Engels, quale teorico de “*Le pilori de la vertu*”<sup>11</sup>, cioè di una concezione criminalista della giustizia tale da produrre accuse pubbliche nei confronti dei criminali, mettendo alla gogna atteggiamenti ritenuti contro la morale e l'etica del gruppo sociale dominante<sup>12</sup>. In tal senso, romanzi d'appendice quali *I misteri di Parigi* andrebbero letti non solo come veri e propri *bestseller* capaci di imporsi sul mercato editoriale<sup>13</sup>, ma anche come manifestazione di un mutato atteggiamento del pubblico nei confronti delle figure del criminale e del poliziotto. I romanzi di Sue e dei suoi epigoni sarebbero proprio per tali motivi propaggine di una “letteratura popolare deteriora [...] degenerazione politico-commerciale della letteratura nazionale popolare”<sup>14</sup>, esito, per di più, di una torsione interna al diritto, sempre più rimarcato nel suo versante *penale*: un sintomo di un'espansione di sentimenti giustizialisti tra larghe fette di popolazione. Per Gramsci, tale fenomeno sarebbe da collegarsi all'apoliticismo del popolo italiano, accentuato, quanto meno in parte, dal venire meno “di una certa vita politica di partito che allargava gli interessi intellettuali e morali del popolo”, e dalla rinascita di “campanilismi”<sup>15</sup> nazionalistici; un riferimento molto

---

<sup>10</sup> Quaderno 1, § 27: QM, p. 24.

<sup>11</sup> Quaderno 3, § 53 [G § 52]: QM, p. 491, corsivo nel testo.

<sup>12</sup> È un parere ribadito in un altro momento della scrittura carceraria. In una tarda nota del Quaderno 21, si legge, ad esempio, che “il Sue, molto letto dai democratici e dalle classi medie, ha escogitato un sistema di repressione della delinquenza professionale”, Quaderno 21, § 12: QC, p. 2129.

<sup>13</sup> Ed è da segnalare come per Gramsci “il successo di un libro di letteratura commerciale indica (e spesso è il solo indicatore esistente) quale sia la ‘filosofia dell'epoca’, cioè quale massa di sentimenti [e di concezioni del mondo] predomini nella moltitudine ‘silenziosa’”, Quaderno 5, § 54: QC, p. 587.

<sup>14</sup> Quaderno 9 [b], § 66 [G 9 § 66]: QC, p. 1137.

<sup>15</sup> Quaderno 9 [b], § 36 [G 9 § 36]: QC, p. 1117.

---

probabile, come suggerito da altre annotazioni presenti nel quaderno inerenti al fascismo, alle operazioni condotte dal regime con il suo tentativo di disarticolare dall'alto l'organizzazione autonoma delle masse. Queste ultime sono, utile sottolinearlo, a opinione di Gramsci, ben disposte verso il tipo di problemi posti dalla letteratura popolare e più in particolare dal romanzo poliziesco. E ciò per almeno due motivi di fondo: da una parte perché – ed è interessante notare che si tratti di varianti instaurative, in una fase apparentemente di “impostazione minima” (Frosini 2003, 72) del lavoro carcerario – “l'attività ‘giudiziaria’ ha sempre interessato e continua a interessare”<sup>16</sup> il pubblico, e dall'altro perché quest'ultimo cercherebbe “un'avventura ‘bella’ e interessante, perché dovuta alla propria iniziativa libera, contro l'avventura ‘brutta’ e rivoltante, perché dovuta alle condizioni imposte da altre e non proposte”<sup>17</sup>. Si tratta di un doppio legame sentimentale e morale disegnato da Gramsci nei confronti degli apparati di giustizia che aiuterebbe a comprendere meglio alcune evoluzioni interne sia alle rappresentazioni di tali fenomeni nella letteratura d'appendice che all'interno degli stessi organi, pubblici o privati che siano, delle forze predisposte al controllo sociale. In altri termini, l'autore dei *Quaderni* propone una chiave di lettura stando alla quale non solo il pubblico, e specie quello popolare, sarebbe interessato allo stato della giustizia, ma per di più si vorrebbe sentire *incaricato* di risolvere, a titolo *quasi* strettamente personale, per mezzo, talvolta, di atti vendicativi, intrighi e questioni concernenti la salute pubblica e privata dello Stato. È a quest'altezza del discorso che Gramsci introduce un'importante annotazione sull'origine popolare del superuomo e su *Il Conte di Montecristo* di Dumas, indagando quello che è stato di recente definito da Frosini e Marie Lucas “il terreno in cui inesorabilmente si sposta la lotta politica” (2024, 280) all'altezza degli anni Trenta, cioè lo slittamento della politica italiana dal terreno del nazionale-popolare a quello del *popolaresco* per l'appunto, che non è possibile ripercorrere in questa sede e che meriterebbe maggiori approfondimenti (Cospito 2020, 108–118; Desogus 2022, 207–208). Entro questo orizzonte, dunque, si dispiegano e meglio si comprendono alcune delle riflessioni gramsciane sul poliziesco.

Quanto all'emergenza di tali questioni nei *Quaderni* si veda, in primo luogo, una nota del Quaderno 6, il § 17, stesa sicuramente nel dicembre del 1930, laddove, seguendo la compilazione dello spoglio

---

<sup>16</sup> Quaderno 21, § 12: QC, p. 2128.

<sup>17</sup> Quaderno 21, § 12: QC, p. 2133.

bibliografico della rivista «Pègaso», in merito a un articolo di Aldo Sorani dell'agosto 1930, Gramsci scrive: l'autore del pezzo "schizza un quadro della inaudita fortuna del romanzo poliziesco in tutti gli ordini della società e cerca di identificarne la causa", rinvenibile in una "manifestazione di rivolta contro la meccanicità e la standardizzazione della vita moderna, un modo di evadere dal tritume quotidiano"<sup>18</sup>. Prima di entrare nel *proprium* della critica gramsciana, giova ricordare che Sorani era un noto esponente dei circoli letterari fiorentini e attivo collaboratore del «Marzocco» che aveva, tra le altre cose, aderito al manifesto degli intellettuali antifascisti di Benedetto Croce. Nel suo contributo, che Gramsci aveva letto sicuramente – come evincibile dall'utilizzo del medesimo registro linguistico dell'autore di *Conan Doyle e la fortuna del romanzo poliziesco* all'altezza dell'invio di una missiva alla cognata Tatiana datata all'agosto – si può leggere un ragionamento complessivo sulle ragioni e sulle cause della fortuna del genere poliziesco. Il ragionamento potrebbe apparire peregrino, lontano dall'*iter* delle meditazioni carcerarie e legato, per lo più, ai ricordi di una tranquilla vita personale ormai irrimediabilmente perduta nella quale il prigioniero 7047 si poteva ancora dilettere nella lettura della prima serie di racconti di *Padre Brown* con i propri familiari<sup>19</sup>. Ciò però sarebbe parzialmente vero. L'articolo di Sorani si posiziona, infatti, in una rivista fortemente preoccupata a colmare, come leggibile nella dedica del primo numero a Benito Mussolini, la "mancanza, nella letteratura, d'un Capo" (Ojetti 1929, 91), cioè di una letteratura autenticamente *nazionale*, autenticamente *fascista*. Insomma, il fenomeno della fortuna del genere, pur in assenza di una letteratura giallista nostrana<sup>20</sup>, pare essere una possibile scaturigine di riflessioni concernenti il rapporto

---

<sup>18</sup> Quaderno 6, § 17: QC, p. 698.

<sup>19</sup> Si veda a tal proposito la lettera alla cognata Tatiana, nella quale Gramsci scrive "sai che è stata pubblicata la continuazione delle avventure di Padre Brown? Il libro è uscito presso la casa editrice «Alpes» di Milano e si intitola La saggezza di padre Brown: ti informo perché il primo volume, mi pare, ti era piaciuto molto e se nel primo il padre Brown era ingenuo mentre nel secondo è saggio chissà quali progressi avrà fatto la sua capacità di induzione e introspezione psicologica", L [207], 11-08-1930: LC, p. 424. E ancora "ricordo che tu leggevi quelle novelle come se fossero state cronache di fatti veri e ti immedesimavi fino ad esprimere una schietta ammirazione per padre Brown e per il suo acume meraviglioso, in modo così ingenuo che mi divertiva straordinariamente" L [212], 06-10-1930: LC, p. 433.

<sup>20</sup> In Quaderno 21, § 6: QC, p. 2121, possiamo leggere "neanche il romanzo poliziesco, che ha avuto tanta fortuna internazionale (e finanziaria per gli autori e gli editori) ha avuto scrittori in Italia" e che "una certa fortuna ha avuto in Italia la letteratura popolare sulla vita dei briganti, ma la produzione è di valore bassissimo".

---

popolo-justizia. Di più, interessante notare come la prima serie dei racconti di *Padre Brown* appare per i tipi di Alpes, una casa editrice che aveva già ospitato i discorsi da deputato di Mussolini; il che doveva ulteriormente attirare l'attenzione del dirigente comunista sardo.

Quanto al contenuto dell'articolo apparso su «Pègaso», Gramsci ritiene monco, pur nell'indispensabilità di ritornare sul pezzo per future riflessioni sull'argomento, il ragionamento di Sorani. Quest'ultimo attribuisce alla funzione di *escamotage* dalla vita quotidiana e dal suo reiterarsi meccanicamente il senso profondo dell'interesse verso il poliziesco. Ciò varrebbe in realtà, a opinione dell'estensore dei *Quaderni*, per qualsiasi genere letterario e per qualsiasi espressione artistica (l'arte, il melodramma, ecc.). Infatti, annota Gramsci: Don Chisciotte “non cerca di evadere anch'egli [...] dal tritume della vita quotidiana?”<sup>18</sup>. Per tali ragioni, Sorani peccerebbe di eccessiva vaghezza, non considerando un elemento centrale per Gramsci, quello relativo alle ragioni “pratiche (moralì e politiche)” che “non sono di ordine intellettuale”<sup>19</sup> che rende possibile la fortuna della letteratura non artistica e la sua diffusione, specie, tra i ceti medi e popolari. Nella seconda stesura della nota, scritta oltre la seconda metà nel 1934, vale a dire il § 13 del Quaderno 21, Gramsci aggiunge: “occorre ricercare perché certi impulsi si generalizzino più di altri”<sup>20</sup>, collegando poi l'articolo del Sorani a uno di Filippo Burzio, apparso ne «La Stampa» del 22 ottobre 1930. Interessanti le interpolazioni gramsciane, poste tra parentesi nel manoscritto, che appaiono tra le citazioni dirette dal testo dell'autore de *Tre Moschettieri*; interessanti perché, invero, critiche e sferzanti rispetto al contenuto del pezzo di Burzio. All'interrogativo di quest'ultimo sulla possibile meccanizzazione dell'intera umanità e sull'interesse del popolo a evadere, con la letteratura e la religione – qui intese da Burzio quali *divertissement*, come accadeva nell'articolo di Sorani – dalle angustie della vita quotidiana, Gramsci controbatte segnalando l'impossibilità di prevedere “per i dirigenti come appare dalle crisi e dalle catastrofi storiche”<sup>21</sup> l'iniziativa individuale delle masse. Per Gramsci, inoltre, “c'è sempre stata una gran parte di umanità la cui attività è sempre stata taylorizzata e fortemente disciplinata” e quest'ultima “ha cercato di evadere dai limiti angusti dell'organizzazione esistente

---

<sup>18</sup> Quaderno 6, § 17: QC, p. 698.

<sup>19</sup> Ibidem.

<sup>20</sup> Quaderno 21, § 13: QC, p. 2131.

<sup>21</sup> Quaderno 21, § 13: QC, p. 2132.

che la schiacciava, con la fantasia e col sogno”, con l’“oppio della miseria”<sup>22</sup>: la religione. Ora, invece, registra l’autore dei *Quaderni*, i ceti popolari e i ceti medi, angosciati dalle indigenze causate dalla troppa avventurosità della vita quotidiana desidererebbero “educarsi” conoscendo un modo di vita che si ritiene superiore al proprio”<sup>23</sup>. Ma cosa sta tentando di elaborare in questo denso passaggio il *carcerato*? È verosimile ipotizzare che segnali l’*impossibilità* del progetto di annichilimento proprio delle politiche totalitarie volte a sciogliere le individualità sociali nel corpo dello Stato e, al contempo, la sempre *possibile* riaggregazione della società civile attorno a forme di vita collettive, meno coercitive, pur in una situazione in cui paiono emergere, nel popolo-nazione, soltanto emulazioni di modelli superomistici, *popolareschi*?

L’interrogativo non trova una risposta integrale nel prosieguo dell’elaborazione gramsciana per ragioni le cui risposte resterebbero soltanto ipotesi e illazioni. Ma, come suggerito dalla più avveduta letteratura in merito, è probabile che tutto ciò si colleghi all’attività da dirigente comunista, che Gramsci credeva convintamente di continuare a svolgere pur da recluso.

### 3. Chi sono gli investigatori?

Un discorso a parte merita la fenomenologia delle tipologie dei *detective* analizzati da Gramsci nei suoi *Quaderni*. Eccezion fatta per il riferimento, a onore del vero, piuttosto cursorio, allo Javert dei *Miserabili* di Victor Hugo che era, per l’appunto, un poliziotto di professione, i poliziotti – o meglio, coloro che svolgono funzioni di polizia (Antonini 2020, 365–388) – indagati nella scrittura carceraria risultano essere, per lo più, membri della società civile, cittadini privati che svolgono *compiti* di controllo e di disciplina sociale e che tendono a castigare o premiare i comportamenti e le abitudini di altri membri della società civile. Quest’ultimi, dunque, non si iscrivono tra i ranghi delle regolari forze dell’ordine. Non si tratta di un dato contestuale e marginale. Ciò potrebbe collegarsi ad altre riflessioni svolte da Gramsci nei suoi *Quaderni*, come quella, ad esempio, sulla *Polizei* di hegeliana memoria già affrontata in un paragrafo del Quaderno 1, il § 47 intitolato *Hegel e l’associazionismo* (Paggi 1970, 391–405; Frosini 2003, 153; Frosini 2016; Dainotto 2017, 306–307). La polizia insomma non è da considerarsi in senso

---

<sup>22</sup> Quaderno 21, § 13: QC, p. 2133.

<sup>23</sup> Ibidem.

---

stretto, ma quale apparato in cui più o meno consapevolmente partecipa una larga parte della popolazione, come appuntato in una tarda nota stesa dopo il gennaio del '33 nel Quaderno 2, un quaderno utilizzato fino all'ottobre '31 come “schedario bibliografico in appoggio ad altri quaderni” (Francioni 2009, 49), nella quale si può apprezzare come per Gramsci la polizia “non è solo quella organizzazione ufficiale, giuridicamente riconosciuta e abilitata alla funzione pubblica della pubblica sicurezza che di solito si intende” ma “una ben più vasta organizzazione, alla quale, direttamente o indirettamente, con legami più o meno precisi e determinati, permanenti o occasionali, ecc. partecipa una gran parte della popolazione di uno Stato”, il che “serve a comprendere cosa sia lo ‘Stato’ ben più di molte dissertazioni filosofico-giuridiche”<sup>25</sup>. In tal senso, come già riconosciuto da Guido Liguori, con questo allargamento Gramsci “descrive i mutamenti morfologici della polizia tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento” (2009, 651), un mutamento non solo quantitativo – visto e considerato l'irrobustimento degli apparati di polizia svoltosi nei regimi di tipo totalitario e l'aumento del personale predisposto alle funzioni del mantenimento e conservazione dell'ordine e della salute pubblica – ma anche *qualitativo*, data la sollecitazione proveniente ‘dall'alto’ a intensificare accuse, confessioni e date, infine, le iniziative individuali ‘dal basso’ di richiesta di maggiore partecipazione alla vita statale in molteplici forme<sup>26</sup>. In tal senso, anche se i fini intellettualistici di Holmes e *lato sensu* morali di Brown sono riconducibili, a primo acchito, a forme specifiche di ‘politica intellettuale’ d'oltremania, non è inverosimile ipotizzare che Gramsci abbia potuto scorgere in questi personaggi e nell'apprezzamento nei confronti di quest'ultimi, un mutato atteggiamento del pubblico rispetto agli investigatori e, più in generale, verso gli apparati di giustizia amministrativa e penale.

Ora, andando ai *detective* analizzati dal *carcerato*, è bene ricordare come Javert – il noto personaggio dei *Miserabili* e arcinemico di Jean Valjean, il protagonista dell'opera – rappresenti, sin dalla prima occorrenza nel § 154 del Quaderno 3, colui che ha avuto il merito di iniziare “una riabilitazione del poliziotto”, rappresentando “la legge personificata”<sup>27</sup>, il suo volto implacabile ma appetibile. Una riabilitazione utile all'affermazione di un

---

<sup>25</sup> Quaderno 2, § 151: QM, p. 390.

<sup>26</sup> Cfr. Quaderno 8 [cl], § 2: QC, p. 937, Quaderno 9 [d], § 15 [G § 133]: QC, p. 1195 e Quaderno 13, § 11: QC, pp. 1570-1571.

<sup>27</sup> Quaderno 3, § 154 [G § 153]: QM, p. 568.

modello positivo del funzionario statale predisposto al mantenimento dell'ordine pubblico e alla repressione degli atti criminosi. Prima dell'irruzione nella scena del personaggio di Hugo, Gramsci ritiene che i romanzieri abbiano, per lo più, rappresentato "la lotta tra il popolo buono, semplice e generoso" contro "le forze oscure della tirannide (gesuiti, polizia segreta legata alla ragion di Stato o all'ambizione di singoli principi)"<sup>28</sup>. L'autore dei *Quaderni* crede, insomma, che il mutamento qualitativo dei valori rappresentati dai delinquenti e dai poliziotti non corrisponda – o quanto meno non soltanto – a un semplice slittamento narrativo adoperato dagli scrittori del genere, quanto piuttosto a un mutamento complessivo interno alla società nei confronti della percezione del pericolo profondamente connesso ai processi di criminalizzazione di alcune figure sociali: insomma, l'indice di rivolgimenti profondi tali da affermare il primato di ideologie politiche tese a ristabilire, nella crisi d'egemonia dello Stato liberale, il dominio della borghesia sui ceti sociali subalterni e il primato di una concezione giustizialista della legge. Di tale processo, come è stato sostenuto in letteratura, Gramsci è un attento osservatore e un critico feroce. E ciò non solo per le sin troppo ovvie ragioni biografiche. Nel convegno del '77 prima evocato, ad esempio, Luigi Lombardi Satriani ha avuto il merito di mettere a fuoco la centralità delle critiche gramsciane alla scuola positiva del diritto di Cesare Lombroso. Nel contesto dell'incontro fiorentino, l'antropologo calabrese aveva sostenuto come in Gramsci si desse "una netta condanna del determinismo biologico" (Lombardi Satriani 1977, 437) che largamente si era diffuso e incistato nella cultura socialista del suo tempo. Una cultura che sboccherà, quanto meno in parte, in alcune correnti del fascismo italiano e che rinvigorerà la percezione della necessità di un forte potere costituito da contrapporsi ai criminali, ai delinquenti, visti e intesi quali corpi estranei da sopprimere contro cui quest'ultimo e i membri del corpo dello Stato dovrebbero vendicarsi per recuperare la compromessa salute pubblica. Inoltre, ciò che Gramsci annota è che per lungo tempo "il grande delinquente è stato spesso rappresentato superiore all'apparato giudiziario" se non addirittura "il rappresentante della 'vera' giustizia"<sup>29</sup>. Dal suo canto, ciò che accade è che il romanzo poliziesco rovescia lo schema e impone la vittoria dell'amministrazione e dei grandi singoli che da 'privati' ora fanno

---

<sup>28</sup> Quaderno 21, § 12: QC, p. 2128.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

---

parte della trama dello Stato, sulla massa decapitata politicamente, ma mai totalmente *de-politicizzata*.

Altro, invece, il discorso sullo Sherlock Holmes di Conan Doyle e sul padre Brown di Chesterton. Utile riferirsi, in primo luogo, a una lettera spedita alla cognata Tatiana, nella quale Gramsci ricordava della lettura della prima serie di racconti di Padre Brown (vale a dire, *L'innocenza di Padre Brown*, pubblicata per i tipi della casa editrice Alpes di Milano). E poi al giudizio in Quaderno 6, § 17 che ribadiva in larga misura, lo si è visto, quello espresso da Sorani. Se però per quest'ultimo il detective di Baker Street è rappresentante di una "frigida e meccanica rigidità" (Sorani 1930, 213), per l'autore dei *Quaderni* egli è piuttosto l'esponente di una sorta di "scientismo protestantico"<sup>30</sup>. In tal senso, a interessare Gramsci non è soltanto la tecnica d'indagine adottata dall'investigatore, ma anche il peculiare *legame* istituito con l'indagato e con l'oggetto dell'indagine: il delinquente. Il modello-Holmes è adatto in una società priva di complessi meccanismi di partecipazione delle masse alla vita pubblica, al punto che – secondo l'autore dei *Quaderni* – già all'altezza dell'ottobre del '30 si può affermare che "il mondo delle lotte poliziesche è più noto"<sup>24</sup> al pubblico e che i metodi holmesiani risultino, in larga misura, superati e anacronistici. Holmes è inoltre una sorta di *genio individuale* che agisce quasi *naturalmente, spontaneamente*, risolvendo i casi per mezzo di calcoli algidi e induzioni, prove da laboratorio e ragionamenti solipsistici. Ciò è quello che lo rende un modello, ad avviso di Gramsci, macchiettistico, imbrigliato nel suo distacco dal popolo-nazione, caratterizzato da un equilibrio – ed è interessante sottolineare come si tratti di una variante instaurativa adoperata in sede di riscrittura della nota – "razionale (troppo) tra l'intelligenza e la scienza"<sup>25</sup>. Una caratteristica, quest'ultima, appartenente alle classi dominanti, incapaci di un esercizio pieno dell'egemonia, non in grado di rapportarsi *catarticamente* con il popolo-nazione e per tali ragioni respinta dal carcere, sia esteticamente che politicamente. A Sherlock Holmes e ai suoi metodi, è, infatti, preferibile il padre Brown di Chesterton che, per mezzo di una profonda conoscenza dell'animo umano è in grado di instaurare e tessere legami più profondi. Se nei romanzi di Conan Doyle, il criminale viene, infatti, quasi sempre catturato in fallo dal detective di Baker Street in quelli di Chesterton, quest'ultimo,

---

<sup>30</sup> Quaderno 6, § 17: QC, p. 698.

<sup>24</sup> Quaderno 3, § 150 [G § 149]: QM, p. 566.

<sup>25</sup> Quaderno 21, § 10: QC, p. 2127.

spesso si *confessa*, si rimette, in forme di coercizione spontanea alle mani della giustizia. Di più, se con Holmes si ha una *scomposizione* del corpo del delinquente, secondo una logica positivista, in Brown si dà invece una sorta di *immedesimazione* con quest'ultimo, una proiezione che va al di là della semplice datità e che disegna un possibile tipo di politica e di riarticolazione del corpo sociale.

Su padre Brown vale la pena spendere un commento a parte. Quest'ultimo è visto e inteso da Gramsci alla stregua di un contraltare di Sherlock Holmes, essendone, in sostanza, il suo rovescio dialettico. E ciò sia per caratteristiche legate al carattere dei due personaggi (presuntuoso, distaccato e calcolatore il detective di Baker Street; gioviale, rubicondo e capace di sondare le profondità dell'animo umano quello del reverendo) sia per le differenti tecniche investigative adottate dai due. Padre Brown è infatti il "prete cattolico, che attraverso le raffinate esperienze psicologiche date dal lavoro di casistica morale dei padri, pur senza trascurare la scienza e l'esperienza, ma basandosi specialmente sulla deduzione e sull'introspezione, batte Sherlock Holmes in pieno"<sup>26</sup>. Anche in questo caso il giudizio dell'autore dei *Quaderni* ribadisce quello espresso da Sorani nel suo articolo. Ciò che differisce tra i due è che per Gramsci il Sorani si sarebbe limitato a mostrare le differenze *quantitative* tra i due investigatori, non mostrando le differenti concezioni del mondo, in lotta tra di loro, implicite nel loro agire. Gramsci adopera al proposito, una contrapposizione, piuttosto netta e schematica, tra cattolicesimo e protestantesimo, utilizzando le consuete virgolette alte, volte a segnalare un uso semanticamente allargato dei termini in questione. Con cattolicesimo avrà da intendersi, dunque, una concezione del mondo complessa capace di comprendere le profondità dell'animo umano; con protestantesimo, invece, si dovrà intendere una visione schematica delle personalità umane. Si tratta, giova ribadirlo, di un uso metaforico dei termini che, tuttavia, non riassume l'intero spettro di considerazioni del *carcerato* su tali *Weltanschauungen* che non è compito di questo scritto sondare.

Insomma, se Sherlock Holmes è interessato a risolvere casi per fini puramente intellettualistici e personali, padre Brown è, invece, "educato a conoscere tutte le pieghe dell'animo umano dall'esercizio della confessione e della funzione di guida spirituale e intermediario tra l'uomo e la divinità"<sup>27</sup> a mettersi nei panni dell'assassino. Un atteggiamento definito da Anne Showstack Sassoon lontano da

---

<sup>26</sup> L [212], 06-10-1930: LC, p. 433.

<sup>27</sup> Quaderno 21, § 13: QC, p. 2130.

---

quello della “positivist criminology”, cui apparterebbe Holmes, la quale “undermines understanding human psychology and hence determining who might have committed the crime and why” (2006, 7); insomma, un metodo distante dalla semplice repressione e piuttosto vicino a una ricomposizione del tessuto sociale.

#### 4. Conclusioni

*Sic stantibus rebus*, la riflessione gramsciana sul poliziesco permetterebbe di lumeggiare un aspetto del problematico rapporto tra politica e veste *letteraria* della politica. Se ci si limitasse ad affermare ciò, rimarrebbe elusa la risposta a un interrogativo: cosa registra Gramsci attraverso questa fenomenologia delle tipologie di investigatori? Chi scrive ritiene che si tratti sì di un ragionamento complessivo sulla mancata fioritura di una letteratura nazionale-popolare in Italia, ma che ciò non basti a rendere conto dell’ordito intessuto dall’autore dei *Quaderni* nelle sue meditazioni carcerarie. Non è infatti inopportuno ripensare al *Nesso di problemi*, vale a dire al titolo della nota che principia il Quaderno 21, e ai punti programmatici ivi posti per indagare i *Problemi della cultura nazionale* di cui la letteratura popolare risulta essere *uno* dei problemi da analizzare. Tra le varie questioni che Gramsci avrebbe voluto affrontare nella “premessa alle note raccolte” (Francioni, Cospito 2009, 214) non portata a termine, come accade, ad esempio, per altri quaderni speciali come il 19 (*Risorgimento italiano*) e il 20 (*Azione cattolica*), appare al punto ottavo “apoliticismo del popolo italiano che viene espresso con le frasi di ‘ribellismo’, di ‘sovversivismo’, di ‘antistatalismo’ primitivo ed elementare”<sup>35</sup>. Il punto ottavo precede quello dedicato, per l’appunto, al mancato carattere nazionale-popolare della letteratura italiana. Può pensarsi questa successione come una *concatenazione significativa*? Cioè, si tratta di una successione a-causale e a-significativa o piuttosto la successione è da apprezzarsi nella sua implicita relazionalità? Può insomma ricollegarsi l’indagine gramsciana sul romanzo d’appendice alla letteratura quale rivelatrice “du rapport entre les intellectuels (c’est-à-dire les dirigeants) et les masses” (Descendre 2021, 115)? E può, di più, rappresentare la letteratura popolare uno dei luoghi *eminente strategicamente* entro cui i rapporti tra masse subalterne e gruppi dirigenti vengono rivelati nel loro carattere ideologico-politico? Se è vero, com’è stato sostenuto da

---

<sup>35</sup> Quaderno 21, § 1: QC, pp. 2108–2109.

Chiara Daniele, che per Gramsci “le ragioni della grande diffusione della letteratura poliziesca sono [...] pratiche e culturali, di ordine morale e politico” (2019, 55) non è allora inverosimile credere che dietro tali stimoli si celi una più complessa rete di ragionamenti. La ricerca condotta da Gramsci esibirebbe, insomma, sia l’esigenza del popolo-nazione italiano di *formarsi* ed *educarsi* in un progetto politico non del tutto coincidente con quello del regime, sia la capacità propria di quest’ultimo di proporsi come un modello di ricomposizione del tessuto sociale.

La questione merita se non altro maggiori approfondimenti e studi più accorti. Certo è che, sotto questo profilo, l’indagine letteraria gramsciana (e il caso del poliziesco, tra i più indagati e significativi ne rappresenterebbe un buon e interessante *case study*) non potrebbe che risolversi in un’analisi politica, in uno studio solo apparentemente *disinteressato* e inestricabilmente rivolto a dotare di nuovi strumenti di analisi e lotta il movimento operaio italiano e internazionale nel kiplinghiano *great and terrible world* tra le due guerre. Insomma, in un “projet au long cours, tout à la fois pédagogique et politique, qui marque toute son action et toute son œuvre” (Descendre, Zancarini 2023, 316).

---

---

## Bibliografia

- Antonini, Francesca. “Fra ‘vecchia’ e ‘nuova’ politica. Stato, partito e burocrazia negli ultimi quaderni miscellanei”. *Un nuovo Gramsci. Biografia, temi, interpretazioni*. A cura di G. Francioni, F. Giasi. Viella, 2020: 365–388.
- Cospito, Giuseppe. “A figura de Nietzsche nos escritos de Gramsci”. *Pràxis e hegemonia popular* 1, 6 (2020): 108–118.
- . “Quaderno 21 (1934). Nota introduttiva”. In Gramsci, Antonio. *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*. Vol. 17. A cura di G. Francioni. Treccani–L’Unione Sarda, 2009: 213–221.
- Dainotto, Roberto. “Filosofia, filologia e il «senso delle masse»”. *International Gramsci Journal* 2, 3 (2017): 306–330.
- Daniele, Chiara. “Gramsci tra due detective”. *Sherlock Holmes & Padre Brown. Note sul romanzo poliziesco*. A cura di C. Daniele, J.-L. Ska. Marietti, 2019: 41–57.
- Del Castillo, Ramon. *Divinos detectives. Chesterton, Gramsci y otros casos criminales*. Círculo de Bellas Artes, 2022.
- Descendre, Romain. “«Surhomme», «bas romantisme», fascisme: Antonio Gramsci et le roman populaire français”. *La France d’Antonio Gramsci*. Dirigé par R. Descendre, J. C. Zancarini. ENS Éditions, 2021 : 113–152.
- Descendre, Romain – Zancarini, Jean Claude. *L’œuvre-vie d’Antonio Gramsci*. La Découverte, 2023.
- Desogus, Paolo – Mimmo Cangiano – Marco Gatto – Mari, Lorenzo (a cura di). *Il presente di Gramsci. Letteratura e ideologia oggi*. Galaad, 2018.
- Desogus, Paolo. “Dal romanzo d’appendice francese a Maciste. Appunti sulla lettura gramsciana del superuomo popolare”. *L’Europa di Gramsci. Filosofia, letteratura e traducibilità*. A cura di L. La Porta, F. Marola. Bordeaux, 2022: 195–210.
- Eco, Umberto. *Il superuomo di massa. Studi sul romanzo popolare*. Cooperativa Scrittori, 1975.
- Francioni, Gianni. *L’officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»*. Bibliopolis, 1984.

- . “Gramsci tra Croce e Bucharin: sulla struttura dei Quaderni 10 e 11”. *Critica marxista* 25, 6 (1987): 19–45.
- . “Come lavorava Gramsci”. In Gramsci, Antonio. *Quaderni del carcere. Edizione anastatica dei manoscritti*. Vol. 1. A cura di G. Francioni. Treccani – L’Unione Sarda, 2009: 21–60.
- Frosini, Fabio. *Gramsci e la filosofia. Saggio sui Quaderni del carcere*. Carocci, 2003.
- . “Quaderno 6 e 7”. *Seminario sulla storia dei Quaderni del carcere*. International Gramsci Society Italia. [https://www.igsitalia.org/images/Allegati/9-Seminario-Quaderno-6-e-7-\(Frosini\).pdf](https://www.igsitalia.org/images/Allegati/9-Seminario-Quaderno-6-e-7-(Frosini).pdf) (ultimo accesso: 23/06/2025).
- . “De la mobilisation au contrôle: les formes de l’hégémonie dans les «Cahiers de prison» de Gramsci”. *Les Mélanges de l’École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, 128, 2 (2016): 403–412.
- La Porta, Lelio, e Francesco Marola (a cura di). *L’Europa di Gramsci. Filosofia, letteratura e traducibilità*. Bordeaux, 2022.
- Liguori, Guido. “Polizia”. *Dizionario gramsciano. 1926-1937*. A cura di G. Liguori, P. Voza. Carocci, 2009: 651–652.
- Lombardi Satriani, Luigi. “La questione criminale tra «scuola antropologica moderna» e le «regole di condotta»”. *Politica e storia in Gramsci*. Vol. 2. A cura di F. Ferri. Editori Riuniti, 1977: 436–449.
- Lucas, Marie – Frosini, Fabio. “Apostasia popolare e religioni della patria nel Quaderno 20 di Antonio Gramsci”. *International Gramsci Journal* 5, 4 (2024): 255–284.
- Ojetti, Ugo. “A sua Eccellenza Benito Mussolini”. *Pègaso* 1 (1929): 89–92.
- Paggi, Leonardo. *Antonio Gramsci e il moderno principe. 1: Nella crisi del socialismo italiano*. Editori Riuniti, 1970.
- Petronio, Giuseppe. *Sulle tracce del giallo*. Gamberetti, 2000.
- Showstack Sassoon, Anne. “Gramsci and the Secret of Father Brown”. *Images of Gramsci. Connections and contentions in political theory and international relations*. Ed. by A. Bieler, A.D. Morton. Routledge, 2006: 1–12.
- Ska, Jean-Louis. “Il cattolico e l’anglicano”. *Sherlock Holmes & Padre Brown. Note sul romanzo poliziesco*. A cura di C. Daniele, J.-L. Ska. Marietti, 2019: 59–72.

---

Sorani, Aldo. “Conan Doyle e la fortuna del romanzo poliziesco”.  
*Pègaso* 8 (1930): 212–220.

Zaccuri, Alessandro. “Introduzione”. *Sherlock Holmes & Padre Brown. Note sul romanzo poliziesco*. A cura di C. Daniele, J.-L. Ska. Marietti, 2019: 5–13.

Sigle:

*LC* = Gramsci, Antonio. *Lettere dal carcere*. A cura di F. Giasi. Einaudi, 2020.

*QC* = Gramsci, Antonio. *Quaderni del carcere*. Edizione critica dell'Istituto Gramsci. 4 voll. A cura di V. Gerratana. Einaudi, 1975.

*QM* = Gramsci, Antonio. *Quaderni del carcere*. Edizione critica diretta da G. Francioni. Vol. 2. *Quaderni miscellanei (1929–1935)*, tomo 1. A cura di G. Cospito, G. Francioni, F. Frosini. Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2017.

*S 3* = Gramsci, Antonio. *Scritti (1910–1926)*. Vol. 2. A cura di L. Rapone, M. L. Righi. Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2024.

